

Alla Biennale l'architettura in cerca di etica

La settima mostra internazionale di architettura della Biennale di Venezia, diretta da Massimiliano Fuksas (Città: Less aesthetics, more ethics) in programma dall'8 giugno al 29 ottobre, sarà presentata a Roma il tre maggio dal presidente della Biennale, Paolo Baratta, e dallo stesso Fuksas. Il tema si colloca nell'attuale dibattito sul nuovo contesto sociale e urbano e l'impegno dell'architetto come intellettuale. L'emergenza che coinvolge le megalopoli e le periferie, la conflittualità nelle città, luoghi di disperazione e di accumulazione di «energie» e cultura, le città in guerra, i drammi dei rifugiati, degli

emarginati e dei profughi, sono gli argomenti affrontati da architetti e artisti. La «coerenza e la generosità di idee» con le quali circa 90 invitati hanno risposto, evidenzia che i partecipanti (afferimate personalità e moltissimi giovani architetti, artisti e fotografi) possono essere parte di un futuro che guarda con maggiore attenzione alle contraddizioni del mondo contemporaneo. Gli autori sono stati chiamati a progettare e ideare un'opera originale di architettura e saranno presenti con installazioni, modelli e video ai Giardini di Castello (quarantacinquemila metri quadri), nel Padiglione Italia e poi all'Arsenale, alle Corderie, Arti-

glierie e Gaggiandre (dodicimila metri quadri), spazi in parte mai utilizzati finora per una mostra di architettura. Alle Corderie, Fuksas, in collaborazione con Doriana O. Mandrelli, ha ideato un itinerario video che si sviluppa su uno schermo di 280 metri con proiezioni sincronizzate girate da tre truppe, coordinate da Studio Azzurro con la collaborazione tecnico-artistica di RaiSat Art. Le immagini trattano i temi essenziali della mostra. Megalopoli come Calcutta, San Paolo, Las Vegas, Città del Messico, Hong Kong, Manila, Mosca. I nuovi luoghi di concentrazione delle relazioni umane: aeroporti, stazioni, metro, centri commerciali, spa-

zi collocati alle parti estreme del pianeta, con stili e culture diverse, ma in cui si ritrovano gli stessi meccanismi e lo stesso stato di degrado ambientale e sociale. Mondi in rapida e drammatica trasformazione. Una sezione speciale, con cinque abitazioni originali, è dedicata a Jean Prouvé, creatore geniale che più di molti altri si è confrontato con la società francese post-bellica progettando una serie di alloggi per i rifugiati, pensati comunque per soddisfare particolari situazioni di emergenza. Il percorso espositivo si concluderà con la Stazione Spaziale, il laboratorio che andrà in orbita in agosto. Nei padiglioni ai Giardini di Castello e in

alcuni luoghi di Venezia, i paesi stranieri ospiteranno gli architetti invitati dai singoli commissari che allestiranno lo spazio interpretando il tema della mostra. Tra i principali riconoscimenti attribuiti dalla settima mostra internazionale di architettura della Biennale, un premio speciale intitolato a Bruno Zevi, scomparso in gennaio, destinato ad uno studioso dell'architettura ed un premio speciale ad un committente di opere architettoniche. Due i Leoni d'oro: uno riservato ai partecipanti alla mostra per la migliore interpretazione del tema «Città: less aesthetics, more ethics», e uno alla carriera.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA SCOPERTA ■ RETRODATATA DI UN MILIONE DI ANNI LA PRESENZA UMANA

Che Matusa gli abitanti d'Europa!

NICOLETTA MANUZZATO

Sono stati trovati uno accanto all'altro e questa posizione, insieme al fatto che si tratta del cranio di un giovane maschio sui vent'anni e di quello di una ragazza di 15-16 anni, sembra assumere una valenza simbolica. Guardando le cose con l'ottica fredda della scienza, i reperti potrebbero in realtà appartenere a individui vissuti a secoli di distanza e finiti vicino solo per uno strano scherzo del caso.

Resta il fatto che a Dmanisi, in Georgia, sono stati rinvenuti i resti dei più antichi abitanti d'Europa, resti che risalgono a 1.700.000 anni fa e dunque fanno arretrare di quasi un milione di anni la presenza umana sul nostro continente. Che gli europei fossero molto antichi lo si sospettava da tempo. Numerosi indizi

erano affiorati qua e là, soprattutto manufatti litici vecchi di un milione-un milione e mezzo di anni, testimonianza della primitiva attività umana. Prove più consistenti, però, non si avevano se non intorno agli 850.000 anni: i frammenti di ossa fossilizzati riportati alla luce ad Atapuerca, in Spagna, e soprattutto la calotta cranica scoperta a Ceprano, in Italia. Proprio la rarità di resti umani rende così importanti i crani georgiani, che a noi profani appaiono ben poca cosa: di uno si è salvata solo la calotta, l'altro (quello femminile, a quanto sostengono gli esperti) conserva traccia dei denti, ma ha perso buona parte delle ossa del volto.

Le dimensioni delle due calotte sono alquanto ridotte: il volume del cervello che potevano contenere non superava gli 800 centimetri cubi. Venuti alla luce l'estate scorsa a meno di cento chilo-

metri dalla capitale del paese, Tbilisi, i reperti sono stati analizzati con cura e presentati al paleontologo nel corso di un recente convegno a Tautavel, nei Pirenei francesi. La loro collocazione scientifica non lascia dubbi. «Sono straordinari - commenta con entusiasmo il professor Giacomo Giacobini, dell'Università di Torino, che a Tautavel ha potuto esaminare i calchi - Già nel '91, nello stesso sito, era venuta alla luce una mandibola umana, ma questi crani "parlano da soli". Vedendoli si pensa subito a reperti africani. Corrispondono infatti a quella forma di Homo erectus arcaica che oggi gli specialisti chiamano Homo ergaster, la stessa specie cui appartiene lo scheletro dell'Africa Orientale noto come "il ragazzo del Turkana". E tutti i dati raccolti concordano: anche le industrie associate sono molto arcaiche, come quelle che si trovano in Africa nel medesimo periodo».

Se la provenienza africana è indiscussa, secondo il professor Giacobini il popolamento europeo va visto con una certa cautela: «È



Chris Stringer con un cranio di novemila anni fa, dunque «giovannissimo» rispetto ai ritrovamenti della Georgia

sapiens sapiens, che eravamo soliti contrapporre al «sapiens neanderthalensis». L'uomo di Neanderthal, ormai è ufficiale, non fa parte dei nostri antenati: viene dunque «degradato» a Homo neanderthalensis, mentre il nome scientifico della nostra specie si libera del doppio e diventa semplicemente Homo sapiens. Ma le novità non finiscono qui: sul ramo evolutivo del Neanderthal i paleontologi hanno individuato altre due forme, Homo heidelbergensis e, prima di lui, Homo antecessor (che secondo alcuni costituisce l'ultimo antenato comune). Ancora più ingarbugliate le vicende legate a Homo habilis. Negli anni Sessanta questa specie aveva incontrato molte difficoltà a farsi accettare come appartenente al genere umano, grazie alla sua «abilità» nel costruire utensili. In seguito aveva avuto maggiore fortuna, tanto da sdoppiarsi: accanto a Homo habilis era nato Homo rudolphensis. Alla fine degli anni Novanta, però, lo studioso Bernard Wood identificava una serie di parametri, morfologici e biologici, che consentivano di definire con precisione l'appartenenza di genere.

In base a questi parametri, «habilis» si è trovato ingloriosamente retrocesso ad Australopithecus e tale retrocessione, anche se non da tutti condivisa, è stata sancita in uno degli ultimi numeri della rivista scientifica «Nature», dove vengono citati Australopithecus habilis e A. rudolphensis. I manuali di paleoantropologia, insomma, andrebbero continuamente riscritti. E dal momento che dobbiamo rimuovere il buon «habilis», il primo rappresentante riconosciuto del genere Homo diventa proprio quell'«ergaster» che, all'alba di quasi due milioni di anni fa, lasciò il continente africano. Che la caratteristica più vera del genere umano sia proprio la spinta a diffondersi su tutto il globo?

probabile che la migrazione dall'Africa sia avvenuta almeno 1.800.000 anni fa e che, a partire da quella data, sia cominciata la diffusione in Asia e, forse, in Europa. Dico forse perché Dmanisi è alle soglie del nostro continente: non sappiamo se sia diretta verso ovest o verso est».

Per la risposta dobbiamo solo sperare in futuri ritrovamenti. Nel frattempo, subito dopo Dmanisi, il primato dell'antichità spetta a Ceprano. E a questo proposito, a Tautavel sono stati presentati i risultati degli studi fin qui effettuati sul fossile italiano.

«La datazione è abbastanza solida - ci dice il professor Giorgio Manzi, dell'Università di Roma La Sapienza - Sopra il fossile vi era una serie di strati che contenevano scorie vulcaniche risalenti, come si è potuto stabilire con il metodo del potassio-argon, a non oltre 700.000 anni fa. I livelli sottostanti, invece, si aggirano sui 950.000 anni. La nostra stima dunque è che il fossile si collochi fra gli 800 e i 900.000 anni». Quanto alla specie di appartenenza, è sicuramente precedente la comparsa di Homo sapiens; ma volendo essere più precisi il discorso si fa complesso. Un tempo

gli studiosi erano portati a raggruppare tutti gli esemplari conosciuti sotto due o tre denominazioni. Ora prevale la tendenza inversa: si assiste a un proliferare di nuove specie e di nuovi nomi in latino. «Personalmente ritengo che questa tendenza sia arrivata un po' all'eccesso - spiega il professor Manzi - Si tratta comunque di un eccesso utile perché, aumentando il numero delle specie, si ottiene un quadro più analitico».

Certo per noi, abituati alle denominazioni classiche, è difficile orientarsi. Innanzitutto dobbiamo dimenticare il vecchio Homo

Sinibaldo Scorza: «Gatto con grosso pane». Una delle centotrenta opere esposte alla Reggia di Colorno appena restaurata, assieme al bellissimo giardino

IBIO PAOLUCCI

Grande collezionista e finissimo conoscitore d'arte, il marchese Vincenzo Giustiniani fissò, avvantaggiato dalla frequentazione con Michelangelo Merisi, le regole del nuovo genere (la Natura morta) che muoveva allora i primi passi: «Il saper ritrarre fiori ed altre cose minute, nel che due cose particolarmente si richiedono: la prima, che il pittore sappia di lunga mano maneggiare i colori, e ch'effetto fanno, per poter arrivare al disegno vario delle molte posizioni de' piccoli oggetti e alla varietà de' lumi: e riesce cosa assai difficile unire queste due circostanze e condizioni a chi non possiede bene questo modo di dipingere, e sopra tutto



vi si ricerca straordinaria pazienza: ed il Caravaggio disse che tanta manifattura gli era a fare un quadro buono di fiori, come le figure». Eguale impegno, eguale fonte d'ispirazione, eguale risultato. Saltava ogni forma gerarchica. Figure e nature morte assumevano eguale dignità. Un quadro come la Canestra di frutta, oggi all'Ambrosiana di Milano, vero e proprio ma-

nifesto della Natura morta, capolavoro assoluto, era lì a dimostrarlo. Un genere che piacque subito, coinvolgendo, oltre alle dinastie regnanti, anche le grandi famiglie della nobiltà. Del resto i committenti non potevano che essere proprietari di palazzi con grandi sale e chilometriche pareti. Infatti, il formato di quei dipinti, anche se non sempre, era di gigantesche

Lunga vita alla natura morta

Opere dell'Italia settentrionale esposte alla Reggia di Colorno

dimensioni. Un genere che prese avvio alla fine del Cinquecento, divenendo dominante in tutta Europa nel secolo successivo (si pensi, per fare un esempio alla grande, al Seicento olandese) e continuando la sua fortuna, con alteri risultati, praticamente fino ad oggi. La mostra che si è appena aperta nella superba sede della Reggia di Colorno, rimessa a nuovo (visibile fino al 25 giugno, Catalogo Skira a cura di Giovanni Godi) è circoscritta alle regioni dell'Italia settentrionale e all'arco di tempo che va dalla fine del XVI secolo alla fine del Settecento. Logo della rassegna, che presenta circa 130 dipinti, la sublime Cuoca di Bernardo Strozzi, uno dei grandi quadri del Seicento europeo, che «coniuga con grande efficacia - come si legge nel cata-

logo - la tradizione fiamminga cinquecentesca a quella caravaggesca soprattutto nordica». La mostra, suddivisa nelle cinque sezioni regionali (Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto), è introdotta da una sezione a parte, cosiddetta dei «Precedenti», che presenta dipinti di Joachim Beuckelaer, Bartolomeo Passerotti, Vincenzo Campi, Francesco Bassano. La sezione più folta è la lombarda con presenze di alto livello, quali quelle di Ambrogio Figino, Fede Galizia, Evaristo Baschenis, Giacomo Ceruti. Dominanti nella figure, il già ricordato Bernardo Strozzi con il Grechetto, Jan Roos, Domenico Piola e Bartolomeo Guidobono, ma anche con due deliziosi quadretti di Sinibaldo Scorza raffiguranti rispettivamente un

coniglio con frutta e un Gatto con un grosso pane. Nell'emiliana si distinguono i dipinti di Felice Boselli, Cristoforo Munari e Giuseppe Maria Crespi. Una panoramica di naturamortisti molto ampia, forse persino troppa, che occupa le bellissime sale da parata del piano nobile della Reggia, decorate da stucchi e affreschi di varie epoche. Un'occasione, dunque, per meglio conoscere e approfondire un fortunato genere, nel quale si sono cimentati artisti fra i maggiori da Caravaggio a Cézanne, da Zurbarán a Monet, Van Gogh, Morandi, eccetera eccetera.

Assieme alla mostra, una felice sorpresa: il restauro del giardino della reggia, durato un anno e mezzo circa, dopo

uno studio progettuale iniziato nel 1978, voluto e finanziato dalla Provincia di Parma ed eseguito da Ermenegildo Spagnoli. Una parte del grandioso complesso chiamato, forse, con eccessiva enfasi, la «Versailles italiana», è stata ricostruita con risultati eccellenti grazie ad un assiduo studio degli archivi farnesiani di Parma e di Viterbo, «contemperando in una sintesi originale e storicamente documentata, il carattere formale del settecentesco giardino all'italiana con le caratteristiche del giardino all'inglese, ispirato al più spontaneo esprimersi della natura». Nel mezzo del giardino una fontana circolare con getto centrale, affiancata da altre due fontane.

